ANNOTATORE FRIULANO

Esce ogni giovedì — Costa annue L. 16 per Udine, 18 per fuori. Un numero separato cent. 50. Le inserzioni si ammettono a cent. 25 per linea, oltre la tassa di cent. 50. Le lettere di reclamo aperte non si affrancano.

CON RIVISTA POLITICA

Le associazioni si ricevono all'Ufficio del Giornale o mediante la posta, franche di porto; a Milano e Venezia presso alle due librerie Brigola, a Trieste presso la libreria Schubart.

Anno V. — N. 12. UDINE 19 Marzo 1857

RIVISTA SETTIMANALE

La crisi ministeriale inglese continua ad occupare più che ogni altra cosa i giornali. La Camera dei Comuni non fece difficoltà a concedere al governo i mezzi economici da esso chiesti per il servigio pubblico, durante alcuni mesi, sinchè possa convocarsi il nuovo Parlamento; cosicchè questo non tarderà ad essere sciolto. Tutti si occupano ormai delle elezioni e della agitazione elettorale. Palmerston ha molti avversarii; ma nel tempo medesimo ha molta destrezza. S'egli sapesse presentare agli elettori un programma chiaro e positivo di politica interna liberale, probabilmente avrebbe per sè il consenso del paese nella politica esterna, ad onta della sua recente sconfitta nell'affare della Cina. Nella condotta di questo vi può essere stata della precipitazione e dell'imprudenza da parte dei rappresentanti inglesi, che si trovano a parecchie migliaja di miglia di distanza; ma ora, sebbene si parli di mandare un altro inviato a trattare a Pekino, tutti quanti, e principalmente l'alto commercio della *city* che v'è interessato, sono d'accordo, che al governo altro non resti, se non di agire con energia e di mostrare ch'è il più forte. Tutti vogliono, che prima di ogni cosa sieno possentemente tutelati nei mari della Cina, i commercianti ed il commercio. Se quindi partono, come ora, navigli e soldati per l'estremo Oriente, ciò si trova tanto più opportuno, in quantochè le più recenti notizie fecero conoscere, che i Cinesi sono inviperiti contro tutti gli stranieri. Se si aggiunge poi che, per quanto se ne sa dalla parte della Russia, il più completo disordine trovasi tanto presso alla dinastia regnante, come presso ai pretendenti che da qualche anno misero in rivoluzione l'Impero; che il maltrattamento degli stranieri, chiamò l'attenzione anche della Francia e degli Stati-Uniti d'America sulla Cina, sicchè non sarebbe difficile l'agirvi d'accordo, od almeno con uguale interesse; che di quanto indietreggiasse colà l'influenza dell'Inghilterra, di tanto procederebbe innanzi quella della Russia; che il mostrarsi troppo cedevoli nella Cina potrebbe avere le sue sinistre influenze anche nelle Indie; in fine, che gl'Inglesi presto si accordano, quando si tratta degl'interessi nazionali, si deve presumere che Palmerston sappia assai facilmente far valere le sue ragioni presso al paese intero. Indizii se ne hanno già nella condotta dell'alto commercio della *city*, che gli offerse un seggio nel Parlamento, invece di Russell, e da altre manifestazioni a Liverpool, a Manchester ed altrove; e fino dal modo con cui si comportano presso ai loro elettori alcuni di quelli che votarono contro di lui nella quistione cinese, avendo certi voluto dissimulare o giustificare la loro opposizione e mostrarla come parziale su di un unico caso, ed altri vedendo in pericolo il loro seggio.

S'aggiunga, che Palmerston ha speranza di presentare come un affare compiuto l'aggiustamento colla Persia. Egli annunziò già al Parlamento il trattato conchiuso con Ferruk-Khan. Nei patti convenuti si ravvisa da parte del governo inglese il desiderio di terminare presto tale quistione, poichè non si accamparono pretese esagerate. L'Inghilterra si accontenta, che la Persia abbandoni Herat e si obblighi di non intervenire più negli affari dell'Affganistan, ricorrendo alla mediazione inglese nel caso di differenze, e che in quanto alle relazioni commerciali venga essa trattata come la Nazione più favorita. L'inviato inglese Murray sarà di nuovo ricevuto a Teheran; ma l'Inghilterra rinunzia ad usare il protettorato sopra altri che non sieno sudditi inglesi. Sebbene a Costantinopoli mostrinsi ancora dubbiosi, che il trattato venga ratificato dallo scià, Palmerston mostrò ad ogni modo la sua premura di terminare quella faccenda.

Per quanto si può traspirare dalle semirivelazioni dei giornali, sussiste qualche trattativa, onde agire nella Cina d'accordo colla Francia, e pare che questa lasci anche sperare il suo ajuto, ma forse a patto di trovare arrendevole l'Inghilterra su qualche altra quistione. Anzi sembra che a Parigi si abbia veduto volontieri la sconfitta parlamentare di Palmerston su di una quistione esterna, non perchè ei cada, ma perchè così sarà più facile il trattare con lui sulle altre quistioni. Già si vuol dare l'accomodamento della Persia come un frutto della propria mediazione; e forse che un dispaccio telegrafico da Parigi, alquanto incompleto ed oscuro, che parla dell'unione dei Principati Danubiani, si riferirà all'arrendevolezza già mostrata dal governo inglese in tale quistione, ai desiderii della Francia. Dai Principati si sa, che comincia ad agitarsi il paese per quest'unione. Qualcheduno vorrebbe poi, che diventasse oggetto di discussione elettorale anche l'affare dell'istmo di Suez; e se a favore del taglio si formasse in Inghilterra una opinione popolare, ora che si può vedere di qual vantaggio sarebbe una pronta comunicazione colla Cina, è da credersi che anche in questo il governo inglese procurerebbe di accondiscendere a quello di Francia.

Il debole di Palmerston è nelle quistioni interne, e si fa sentire già il torto ch'egli ebbe a rigettare ogni riforma. Russell si presenta agli elettori con questo tema, che acquista favore, e che avrà per sè molti nell'agitazione elettorale. Cobden sta per l'economia delle spese e per una maggiore ingerenza del Parlamento negli affari esterni: ma tutto questo si può accettare nella sua generalità, senza che sia facile a formularsi praticamente. Però Palmerston, se vuole aver ragione col molto suo talento nelle quistioni diplomatiche, dovrà associarsi per le amministrative qualche altro uomo di Stato, che sappia formulare e far accettare delle riforme in questo ramo. Qualche nube torna ad innalzarsi anche dalla parte dell'America, dove si assicura che Buchanan abbia assunto a ministro degli affari esterni il vecchio generale Cass, ch'è di spirito antinglese, e che sia disposto ad approfittare delle differenze fra la Spagna ed il Messico, facendo a quest'ultimo offerte, che lo mettano in sempre maggiore dipendenza dagli Stati-Uniti.

L'affare del Neufchâtel si tratta nelle conferenze di Parigi, che dissero di conservare il segreto. Per quanto se ne trapela, le potenze mediatrici cercano di formulare un accomodamento sulla base della rinunzia promessa della Prussia alla sovranità su quel Cantone. I giornali berlinesi però pretendono, che la Svizzera debba previamente riconoscere questa sovranità, aggirandosi così tuttavia in un circolo vizioso, che darebbe luogo a nuove contese. Poi si procura

colà di disturbare colle tergiversazioni l'unione mostrata da tutti gli Svizzeri dinanzi al pericolo delle offese nemiche, mettendo in campo di nuovo la riforma della Costituzione con cui ora si regge la Svizzera, e fomentando i malumori di certi Cantoni. Però è da credersi, che le grandi potenze, desiderose di non riaccendere un incendio nel centro dell'Europa, donde potrebbe appigliarsi ad altri paesi, considereranno la Costituzione politica, sotto cui da alcuni anni la Svizzera vive tranquilla, come un affare interno di quel paese. Almeno molti, ad onta dell'inquieta ansietà che regna fra gli Svizzeri, credono che questo del Neufchâtel sarà presto un affare finito. Compiuto e quello dello stretto del Sund. Le potenze interessate sottoscrissero il trattato colla Danimarca, obbligandosi a compensare il dazio con un capitale formato sull'interesse del 4 per 100, stabilito sopra un medio della rendita che quel dazio rendeva in un quinquennio. Circa alla quistione fra la Danimarca coll'Austria e colla Prussia, si dice, che queste due potenze vogliono riferirla d'accordo alla Dieta Germanica.

Procede a Norimberga la discussione del codice di commercio germanico; ma nelle Città Anseatiche si mostra poca propensione ad accettare il diritto mercantile, come lo s'intende in uno Stato, che pare poco pratico degli usi dei porti di mare. Sono iniziate pure le trattative fra lo *Zollverein* e l'Austria circa ad un maggiore ravvicinamento nel sistema doganale, che potrebbe anche condurre ad unire i due territorii in una sola vasta Lega. Però si vede nei giornali prussiani una forte opposizione a quest'idea, per la gelosia verso l'Austria, della quale temono l'ascendente politico nella nuova Lega doganale. Ciò non toglie, che a Vienna non si procuri di avvicinare l'epoca dell'unione, sia colle successive riforme doganali, che tolgono ad una ad una le differenze di tassazione fra i due territorii, sia coll'affrettare l'istante, in cui la Banca possa riprendere i suoi pagamenti in denaro. Secondo qualche giornale, quell'istante potrebbe essere più vicino che non si creda. Un passo verso l'unificazione economica della Germania venne già fatto colla convenzione monetaria, ch'entra in vigore col prossimo maggio; ed al medesimo scopo contribuisce anche la recente convenzione postale. I fogli di Vienna portano notizia del ritorno colà delle LL. MM. II. RR. avvenuta il 12, dopo avere assistito durante il loro viaggio allo spettacolo grandioso della grotta di Adelsberg illuminata in tutta la sua estensione. Essi parlano già d'un altro viaggio, che sarà fatto fra non molto a Pest ed in altre città dell'Ungheria, dove si attende uno stabile ordinamento amministrativo.

LETTERATURA ED AGRICOLTURA.

Parigi 11 Marzo.

Voi avete già in parte menzionato le vicende dei nostri giornali. Sapete che il *Siècle*, il quale durante la guerra orientale era ben visto, perchè sosteneva le armi nazionali, fu ammonito non appena fece cenno di occuparsi di quistioni interne. Milhaud, divenendo proprietario della *Presse*, cui egli vuol far servire, nella parte economica, alle sue speculazioni, procura di andar reclutando dei buoni ingegni, che avvantaggino il suo foglio nella parte letteraria, e soprattutto in quella che deve divertire il pubblico. Essa cercherà quindi di seguire i gusti di questo, come ogni giornalismo, ch'è soltanto speculazione. La *Patrie* assunse per suo programma d'istruire, illuminare e dirigere il pubblico, giusta le parole del discorso dell'imperatore; il quale raccomandò soprattutto lo studio dell'economia politica. Presentò una lista di bei ingegni, molti dei quali occupano posti ragguardevoli nell'amministrazione. Se tutti ci lavorano con zelo, certamente quello potrà divenire un buon foglio, lasciando in ombra la parte politica, che non può essere se non una ripetizione quotidiana. Però è da temersi, che non succeda in questo giornale, come nel così detto ministero dei talenti in Inghilterra. Le grandi potenze dell'ingegno difficilmente vanno d'accordo molto a lungo. Le dissidenze cominciano a manifestarsi poco a poco, ed ora l'uno, ora l'altro si ritira; appunto come nacque di Aberdeen, di Russell e degli altri uomini di Stato, che lasciarono da ultimo Palmerston solo in seggio con alcuni altri subalterni. Attorno ad un ingegno potente se ne possono aggruppare degli altri di buoni, che seguono il suo indirizzo; ma il troppo dà impaccio, e le forze si elidono le une colle altre, *quando non tendono tutte ad un punto*. Però credo, che quest'idea di raccogliere molti ingegni a collaborare in un foglio, ecciterà anche gli altri a gareggiare con esso. Se di tal guisa la stampa diventasse più seria e riassumesse per bene il suo ufficio di educatrice del pubblico, la gara gioverebbe a qualcosa.

Quand'io vi dicevo, che le irriverenti parole di Lamartine su Dante non avrebbero tolto venerazione al poeta della civiltà moderna, nè amore allo studio della letteratura italiana, ero sicuro che nuove prove avrei potuto addurre, che il numero degli studiosi della nostra letteratura s'accrescerebbe. Leggo spesso articoli in riviste, in giornali, sull'uno, o sull'altro degli scrittori italiani, ed ora trovo in un giornale del Belgio un articolo sopra un *corso di lingua e di letteratura italiana*, che avrà dell'interesse per i vostri lettori. Vi cito testualmente le parole di quel foglio. Ei dice:

» L'Université libre de Bruxelles vient de justifier de nouveau son titre par l'hospitalité qu'elle a donnée dans ses salles à l'étude sérieuse des littératures étrangères. M. Dall'Ongaro avait déja obtenu des lettres de naturalisation pour la belle langue de Dante par ses conférences sur la Divine Comédie, données au Cercle Artistique et Littéraire. Cette année, c'est à l'Université que sa voix se fait entendre et que de nombreux élèves assistent avec empressement à ses leçons de langue, qui sont en même temps le prélude de nouvelles études sur cette admirable littérature italienne, qui fut l'aînée et la mère de toutes les autres littératures de l'Europe.

Nous sommes heureux de donner dans nos colonnes quelques fragmens du discours que M. Dall'Ongaro vient de prononcer à l'ouverture de son cours à l'Université. Ses principes sur l'art et la littérature y sont exposés avec une netteté et une forme, qui prouvent que le professeur de la littérature italienne n'est pas étranger à la nôtre.

M. Dall'Ongaro donne son cours tous les lundis et jeudis à sept heures. Son auditoire est tous les jours plus nombreux. Quoiqu'il donne un cours spécial pour les dames, les mêmes jours à trois heures, le cours du soir est aussi fréquenté par des dames.

M. Dall'Ongaro a décidement obtenu des résultats, qui sembleraient incroyables et qui d'une part, sont dûs à la méthode pratique et rationnelle du professeur, de l'autre à un amour toujours plus prononcé pour les arts dans notre pays. «

Dal brano recato dal foglio brussellese vi traduco qualcosa.

Il vostro poeta dice: « Di quale vantaggio può essere un corso di lingua e di letteratura italiana a Brusselles? — Non intendo già d'annoverare tutti gli argomenti a favore del mio corso. Anzi comincierò dal confessare, che la lingua italiana perdette buona parte della sua importanza per il commercio e l'industrie. Fu tempo in cui i negozii dell'Europa e dell'Asia facevansi sui navigli delle celebri Repubbliche italiane. Il Mediterraneo allora era veramente un lago italiano. Le ricche sue coste erano sparse delle nostre fattorie, delle nostre colonie. Quel bel tempo è passato. A tacere d'altre cause, la scoperta del Capo di buona Speranza cangiò la direzione del commercio, e diede ad altri Popoli l'impero dell'Oceano. Malgrado però l'invasione della lingua inglese, il marinajo che percorre i mari dell'Oriente, le coste dell'Africa, le isole dell'Arcipelago, vi trova ancora splendidi segni della nostra lingua e dell'antica nostra prosperità.

Il signore di Lamartine, nel suo *viaggio d'Oriente*,

stupisce che la lingua italiana vi sia più nota e più famigliare, che la lingua francese. È ben vero, che l'ultima guerra non vi avea ancora portata la fiaccola della civiltà!

» Io non raccomanderò però dal punto di vista del commercio la lingua italiana agli allievi di questa libera università, ove gli studii storici e legali vi sono sì amplamente trattati. Il nuovo corso di diritto internazionale fondatovi non sarebbe, parmi, completo, senza la cognizione della lingua di Macchiavelli e di Romagnosi.

» Io non pretendo, che il regno della lingua italiana abbia conservato, nemmeno nel dominio della diplomazia, la sua antica importanza. I gran maestri in diplomazia non la trovarono abbastanza pieghevole per *nascondere il pensiero*, secondo la frase di La Rochefoucauld, e del suo plagiario il vescovo principe di Benevento.

» Ci resta sempre, signori, il dominio della storia e del diritto, per il quale la cognizione della lingua italiana ci sarà preziosa. Gli ambasciatori di Venezia erano sparsi durante tre secoli in tutte le corti dell'Europa e del mondo; quegli uomini, i più notevoli di quell'epoca, lasciarono migliaja di documenti inediti ancora, sepolti negli archivii e nella polve delle biblioteche, ove trovansi notate le cause d'una quantità di avvenimenti de' più importanti, cui la face della storia non rischiarò ancora completamente. Tutti gli storici de' nostri dì, gli scrittori di diritto, gli statistici, gli uomini politici fecero ad essi ricorso. Quelle preziose relazioni non saranno probabilmente mai pubblicate nè tradotte. I Muratori non sono molto frequenti in questo mondo. Ebbene! quest' è una ragione abbastanza giusta per procurarvi il mezzo di consultare nella loro lingua originale quegli annali dell'Europa, dei quali alcuni di molto notevoli arricchiscono la biblioteca di Borgogna. Le pubblicazioni recenti dell'infaticabile sig. Gachard attirarono di già l'attenzione dei dotti.

» Questo però non è il solo titolo, che la lingua italiana presenti. Ve n'è uno più generale ed incontrastabile. È l'arte, o signori, quella nel cui nome v'invito a dedicarle alcune ore del vostro tempo; le quali non saranno certamente perdute. L'arte, questa rivelazione di ciò che vi è di men caduco nella natura umana, l'arte, la quale, meglio ancora della letteratura, potrebbe definirsi: il legame fra la filosofia e la storia, la sintesi del vero e del bello; la realizzazione dell'ideale quaggiù.

» L'Italia non conservò della sua antica corona forse altra gemma che questa — la tradizione non interrotta dell'arte primitiva, reliquia e rimembranza del passato, arra e germe dell'avvenire. L'arte ebbe sempre culto in Italia. C'è qualcosa nella terra, nell'aria, nel sangue italiano, che risuona nella nostra lingua, che arde nella nostra anima, qualcosa che sfida la corruzione dei costumi, l'avvilimento della razze, l'influenza distruggitrice della servitù e della barbarie, qualcosa che irrompe disotto alle rovine delle città e de' templi, che fiorisce fra i bronchi, ch'emana dalle tombe, che restituisce alla polvere la potenza della vita, l'energia del pensiero, l'eterna gioventù del cuore umano. «

Dopo ciò l'oratore fa un bel paragone fra la Grecia antica e l'Italia moderna, avendo come quella Roma, questa incivilito il mondo; e trova nell'arte qualcosa più che un conforto, ed una prova dell'interna vitalità, ma anche un mezzo di rinnovamento, tanto per gl'individui che per i Popoli, che ne hanno il sentimento. Ei trova in questo sentimento, nella vita ideale, qualcosa che pone argine all'egoismo degl'interessi materiali e dei godimenti animali; e poscia, ricordando la sua propria posizione nella terra ospitale che l'accolse, ha un vero slancio di eloquenza, e soggiunge:

» So, che mi si opporrà essere l'arte indipendente dalla lingua; che il marmo non fa la statua, nè il colore il quadro — che il sentimento dell'ideale non è esclusivo all'Italia, che ogni lingua è buona per la realizzazione dell'idea. Ed io confesso, che avrei torto a rivendicare per l'Italia il monopolio dell'arte e della poesia. Sì, l'arte è da per tutto — il suo germe è nel cuore umano; non c'è Popolo alcuno diseredato di questa leva possente che spinge innanzi le Nazioni. Sì, il marmo non è la statua, il colore non fa il quadro, lo strumento non è musica. Ma c'è un marmo, che meglio d'un altro si presta a produrre la forma della bellezza, ma c'è un colore che rende con più verità le gradazioni armoniche della luce e dell'ombra, ma c'è una lingua che riflette con più fedeltà il dolore e la forza, la varietà e l'agilità degl'idiomi classici: e questa lingua è l'italiana.

» Voi andate a Roma a conquistare i vostri premii di pittura, d'armonia. Andate, a respirare l'aria di Catullo e di Virgilio, ad aprire l'anima al sole di Tiziano e di Raffaello. Ebbene, una parte di ciò che voi andate a cercare colà, viene a trovarvi da voi. Io vi porto la chiave di quella letteratura e di quell'arte, i di cui santuari i più venerati sono ancora, per il consenso di tutti i Popoli, sulla spiaggia dell'Adriatico, in riva al Tebro ed all'Arno. In una parola vengo ad insegnarvi la lingua di Petrarca, la lingua di Dante, la lingua cui tutti cantarono, modulata da Rossini, cui tutto l'Occidente ammira, anche senza intenderla, nella bocca d'una donna, ch'è fra' più grandi nostri artisti.

» Voi gustaste i tesori della letteratura classica nella lingua greca e latina — due lingue morte. Io v'invito ad ammirarli in una lingua viva, nella lingua, che più di tutte le altre moderne mantiene il carattere e la potenza delle lingue antiche. Voi uscite dal tempio d'un dio morto, io v'introduco nel tempio d'un dio vivente — perchè, o signori, l'arte italiana, la letteratura italiana non è morta, non è in decadenza, come certi detrattori hanno l'abitudine e l'ingiustizia di affermare. — Se ne udiste taluno, e ce ne sono forse fra voi medesimi, — sospendete il vostro giudizio. Io vi porto i documenti. Esaminateli da per voi, e vedrete che l'albero, il quale produsse i Virgilii, i Michelangeli, i Pergolesi, non è ancora colpito di sterilità. Esso ebbe il suo inverno — ha la sua primavera — avrà la sua estate, ed il suo autunno. V'invito a respirare i suoi profumi, vi preparerò ad assaporarne i frutti. «

Dopo ciò, l'oratore si volge con una eloquente perorazione alla gioventù della Università di Brusselles e fa conoscere quanti punti di riscontro vi furono e vi sono fra l'indole ed i destini del popolo Fiammingo e dell'Italiano, nelle loro storie, nelle industrie e nei commerci, e promette di farli loro presenti.

Avete visto come il giornale belgico afferma essere sempre più numeroso l'uditorio del professore di lingua e di letteratura italiana a Brusselles; è di questo giova saperne grado a chi rimette in onore e l'una e l'altra. Quando io vedevo in Parigi onorare in modo straordinario la Ristori, ero disposto a passar oltre sulla vanità dei Francesi, che pretendeva di avere scoperta per la prima volta un'artista, cui non aveano se non meglio pagata; ero dico disposto a passar oltre su questa vanità, in grazia alla prontezza con cui si misero molti a studiare la lingua italiana. Se artisti e letterati e dotti italiani giungono a farla diventare di moda in Francia, dissi fra me medesimo, essa tornerà ad essere di moda anche in Italia. Allora non saranno più così grossolani i barbarismi sulle bocche degli oratori del Parlamento piemontese, nelle scellerate traduzioni di romanzi e commedie degli editori di Milano, nei giornali d'ogni genere, nello stile burocratico.

A proposito di quest'ultimo, indarno il Bolza, che insegnava lingua italiana a Vienna, fece dizionarii di siffatti barbarismi per insegnare ad evitarli nell'uso. Molti, disavvezzi dal leggere gli scritti in lingua italiana, si fanno un loro gergo che non permette ad essi nemmeno d'intenderla. Vedo p. e. un del resto utile giornaletto piemontese, che, scrivendo d'agricoltura traduce tutti i dì la parola francese *hâtif* per *attivo*, invece che *precoce*; un altro di Milano, che chiama *legume* anche la salata. Chi non sa il francese, e non traduce mentalmente in quella lingua il pessimo italiano di costoro, non può intenderli nemmeno. Ne nascono talora degli equivoci realmente buffi; giacchè sovente coloro, che perdettero così il senso della lingua italiana, stupidamente rimproverano di

non parlare propriamente quei medesimi che potrebbero fare loro da maestri. Vidi io, p. esi., restare tutto attonito uno di costoro, il quale pretendeva che si dovesse adoperare la parola francese « loggia » nel senso italiano di « palco », quando apertogli dinanzi agli occhi il dizionario della lingua italiana, non trovò che la prima parola avesse il senso francese, e che, dinanzi alla seconda trovò scritto: « tavolato posticcio elevato da terra per istarvi sopra a vedervi gli spettacoli ».

Del resto Brusselles, dove alberga un cosmopolitismo più quieto e meno distratto di quello di Parigi, è la vera città che possa accogliere una cattedra di lingua e letteratura italiana. Ivi l'Arrivabene ed il Molinari insegnarono già colla stampa e colla voce, economia, ed è dovuto anche a loro, se nel Belgio adesso si resero più popolari le buone idee economiche. Colà trovasi pure il Dall'Acqua valente pittore. In quelle officine andò altresì a formarsi qualche giovane ingegnere italiano, che vuole dirigere qualche industria in Italia. E questo un utile ricambio d'insegnamenti, cui i Popoli si devono.

Piemonte 8 *Marzo* 1857.

Passato il carnovale in feste, quali negli anni trascorsi non si videro mai egualmente strepitose e diverse tanto nelle città principali quanto nelle provincie, ora tutte cose ripresero l'ordinario loro corso e si popolano le chiese ad ascoltare i predicatori, siccome dieci giorni fa si popolavano i teatri e le sale pe' balli suntuosissimi che vi si diedero. Udii che codesti balli, segnatamente di qualche ministro, valsero ad alcuna di quelle contese che finiscono con qualche tiro di pistola, foss'anco all'aria, o con qualche colpo di sciabola. Adesso però tutto tace, tranne le Camere che discorrono assai assai, e forse troppo, perchè molti argomenti potrebbero spicciarsi più in breve. Quello della pubblica istruzione corse il suo arringo alla Camera dei Deputati, e stancò un poco la pazienza degli ascoltatori dei discorsi parlamentari e dei lettori assidui de' giornali. Finì coll'essere adottato il progetto di legge, con tali modificazioni però che il ministro, più presto che vincere, mostrò non di rado esser vinto, e tuttavia si sostenne. La guerra nullameno non è cessata, e del *giornalismo una* parte e *parecchi* del corpo *insegnante* lo combattono pertinacemente. Tra gli articoli di critica pubblicati in questa circostanza i più acuti furono quelli del Tommaseo inseriti nell'*Istitutore*, giornalino ch'esce una volta la settimana ed è consecrato massimamente agl'interessi scolastici. È da notare, che gli uomini addetti alla redazione di esso, che sono quasi tutti professori residenti in Torino, avversano il progetto ministeriale, e un tal poco ancora la persona del ministro. Ora il Tommaseo in quegli articoli, con erudizione e memoria meravigliose, piglia a sindacare le contraddizioni e le stranezze che si dissero da taluni nella discussione, e sferza talfiata, acerbamente ma giustamente, gli errori di lingua profferiti da coloro che in Parlamento italiano dovrebbero aver la cura di parlare con forme più schiettamente e puramente italiane. Alcune di codeste critiche, fatte con intelligente arguzia, come suol farle il Tommaseo, sarebbero profittevolissime. Chi anche discorse di quelle sedute della Camera con *ispirito* molto, come usiam dire, fu il Torelli che sotto il pseudonimo di *Ciro d'Arco* dettò nel *Cronista*, giornale di moderata opposizione, una graziosa corrispondenza dalla Capitale ad un amico di Provincia. Nel medesimo giornale esci in luce un capitolo assai bello d'un nuovo Romanzo Storico di Massimo d'Azeglio sulla Lega Lombarda; ed alcuni studii biografici di Achille Mauri intorno a Giovanni Torti: discorre in essi largamente degli uomini che nella Lombardia e principalmente in Milano passavano sotto il nome di Giansenisti, e circa le dottrine che professavano. E a proseguire nelle notizie letterarie, il Corelli Pietro, del quale parlai altra volta ricordando con lode il faticoso e lungo lavoro del suo Romanzo storico da San Quintino ad Oporto, cioè da Emanuele Filiberto a Carlo Alberto, ora intende ad un nuovo Romanzo che ha per titolo Vittorio Emanuele II. Se quello scritto intorno a Carlo Alberto addimandava coraggio per la franchezza con che è dettato e per le persone che vi figurano, potete agevolmente argomentare quanto maggiore se ne richieda per iscrivere almeno in parte storicamente degli uomini e delle cose che ci accadono allo intorno, e svelare parecchi di que' misteri degli opposti partiti, misteri che non si svelano mai impunemente, e che espongono la persona dello scrittore a contrasti, e ad offese e odii non pochi, nè leggieri, nè brevi. Lo stesso Corelli dettava, negli ultimi giorni di Carnovale un dramma risguardante il Conte Verde, dramma che riscosse degli applausi, anche perchè cosa di circostanza; mentre sapete che la *passeggiata* storica ch'ebbe luogo in Torino, e chiamò tanta folla dalle Provincie a vederla, rappresentava l'ingresso trionfale di questo Principe valoroso di ritorno dalla sua spedizione in Oriente; passeggiata che fu splendida per vestiti, per cavalli e bardature splendide davvero, ma del resto assai fredda d'effetto. Un sonetto del Corelli che dovea recitarsi dinanzi al busto di Alfieri dalla prima attrice, e vietato dalla censura teatrale, diede luogo a dicerie e a spiegazioni diverse, che passarono in iscritto tra l'autore e il ministro dell'interno. Il Franco procede affrettatamente nella pubblicazione dell'*Asino* del Guerrazzi. Il Prati, ingegno sempre fecondo, affatica a compiere il suo Poema polimetrico che avrà a titolo: *Dio e l'Umanità*. Nullameno talvolta esce in minori poesie che ritraggono dell'affetto e della grazia degli anni suoi giovanili. Quest'oggi per circostanza di nozze stampavansi alcune stroffe di lui intorno alla Primavera. L'ultima, nella quale risguarda un tratto a sè stesso, è questa:

Malinconico vivente
Io non chiedo, o Primavera,
Che il tepor d'una tua sera,
Qualche nube e un sol cadente;
A miei sguardi contristati,
Questo è il ben che puoi dar tu;
Dona il resto ai fortunati
E alla bella gioventù.

Notizia dolorosa per quanti il conoscono e l'apprezzano si è quella di grave infermità del prof. Paravia. Anche coloro che lo presero ad avversare per diversità di pensieri politici e per invidia provano vivo rincrescimento. Spero potervi dare appresso nuove consolanti. Vi acchiudo un breve elenco dei monumenti da erigersi in Torino, e che si lavorano negli studi degli artisti, e un invito della piccola ma gentile ed operosa città di Savigliano per una esposizione agronomica, affine di mostrarvi che le arti belle e l'agricoltura sono in molte guise promosse ad onore e vantaggio del paese.

A. B.

Ecco la lista dei monumenti indicati dal nostro corrispondente:

Il prof. Vela attende a' monumenti dedicati alla memoria di *Tommaso Grossi* e di *Piola*.

Il prof. Dini, anch'egli insigne artista, ha per le mani due altri monumenti, uno è l'*Alfieri*, e l'altro il *Duca di Genova*, quest'ultimo in atto di slanciarsi colla spada sguainata contro il nemico: bellissimo lavoro.

Lo scalpello del prof. Albertoni ci darà il monumento *Gioberti*, e la *Maria Cristina* (gruppo) per Altacomba.

L'esecuzione del monumento *Carlo Alberto*: di cui si è tanto parlato, è affidata allo scultore signor Cauda.

Il monumento del generale *Guglielmo Pepe* fu affidato allo scultore signor Butti.

Quello del *Principe Eugenio di Savoja* al prof. Simonetta.

Vi sono altri monumenti deliberati, ma non ancora allogati ad alcun artista: quelli cioè di *Lagrangia*, delle *Due Regine*, dei *Bertero e Gardini* per la città d'Alba, di *Canina* per Casale, del matematico *Avogadro*, ecc.

Riferiamo anche i premii, che si danno per l'esposi-

zione agricola di Savigliano, che possono servire d'indizio ad altre simili.

1. Alla pratica di un sistema di affittamento o mezzadria, giudicato il più conveniente in riguardo del risultante miglioramento della condizione del suolo, del proprietario e del coltivatore. 2. All'introduzione od invenzione di macchine o d'istrumenti riconosciuti utili per l'agricoltura e per l'industria fabbrile. 3. Alla costante e copiosa produzione accertata od ammigliorata di animali di razza bovina, cavallina, porcina ed ovina, o ad una presentazione della più bella coppia di buoi, risultante da quella pratica educazione d'animali sia da macello, o da tiro. 4. Per la più pregievole produzione e presentazione analoga di cereali, già in uso nel paese o di varietà più conveniente introdotta. 5. Per la più bella e variata raccolta di frutta recente o conservata dello Stato, comprensivamente ai funghi, castagne, ecc. 6. Per una raccolta plastica (in cera o altro) di frutta di perfetta imitazione delle naturali nostre, co' relativi nomi volgari nell'idioma piemontese e nei trattati della scienza. 7. Per la più compiuta raccolta di legumi e più bella loro qualità, prodotti dal paese. 8. Idem, per ortaggi, comprese le patate e simili piante alimentari. 9. Per svariate specie di vini fatti con uve nostrane, e in considerazione della migliorata loro qualità, conservazione e smercio. 10. Per prodotti del latte della miglior qualità (caci, butirri, ecc.) 11. Per la più estesa, la più perfezionata coltivazione delle api e la miglior qualità de' prodotti delle medesime. 12. Alla collezione più distinta di seta greggia, organzini e trame, non che tessuti serici, pannilini e simili. 13. Per la fabbricazione migliore dei cuoi lavorati in Piemonte.

CARITA' EDUCATRICE

Abbiamo menzionato in uno dei numeri antecedenti dell'*Annotatore*, un discorso dell'Abate J. Bernardi, in cui si proponeva di far cooperare all'educazione dei figli del povero negli asili dell'infanzia, i fanciulli della classe più agiata, costituiti in tante Società di soccorso; commentando quello scritto con qualche nostra idea. Ora troviamo, che quelle proposte si avvicinano ad un qualche modo di applicazione; e siccome i desiderii e gli esempii del bene vanno moltiplicati, così riferiamo quanto su tale proposito trovasi in un giornale.

Associazione di fanciulli agiati *per soccorrere i bambini degli asili infantili.*

Nella *Gazzetta di Genova* 23 Maggio 1856 rendevasi conto di un'orazione tenuta in S. Siro della stessa città a pro degli asili d'Infanzia, ivi con tanto plauso istituiti e con tanto onore sostenuti. Dicevasi che riesciva bene accolto il concetto dell'oratore, col quale veniva additando un non pensato mezzo di soddisfare alle instanze e all'ardente desiderio di ben seicento imploranti ammissione nelle Scuole infantili, e a cui il pio Istituto non ha modo di provvedere: il formare cioè un'associazione di fanciulli e di giovinette agiate, che col consenso e l'indirizzo de' lor genitori venissero raccogliendo i sussidii opportuni al caritatevole intento o col frutto de' piccioli loro risparmi o col lavoro delle lor mani.

Come fu dato alle stampe quel discorso, il profittevole giornaletto che s'intitola *il Giovedì* ed è specialmente consecrato a' fanciulli, soggiungeva con parole commoventi per bocca dell'illustre scrittore Cesare Parrini.

» Vedeste mai, passeggiando a diporto, un gruppo piuttosto numeroso di fanciulletti seguitare la vostra via condotto da veneranda persona? Sapete chi sono? Sono i figli del povero! Fanciulli, che vivete nell'agiatezza e nel lusso, che solo il desiderio vi basta per possedere l'oggetto dei vostri voti, dimenticate per un momento le splendide sale dei vostri palazzi, e venite meco a perlustrare le soffitte del povero, dell'operaio. Non abbiate paura, entrate in quelle stanze, che alle vostre narici avvezze ai profumi, sentiranno di disaggradevole odore, e osservate. Il freddo vi prende, è la neve che ghiaccia sui tetti e da ogni parte riempie la soffitta. Il povero non ha stufe, non ha ambienti caloriferi, è anche di troppo un vaso di terra con un pugno di cenere riscaldata.

Ma via, osservate piuttosto ai poveri inquilini di quella soffitta! Vi odo esclamare: quei piccolini come tremano dal freddo! come sono gracili e sparuti! Hanno fame, hanno fame... e vi vedo far colle mani velo agli occhi e fuggire lontano a sfogare il vostro dolore, la vostra oppressione col pianto!

Caliamo pure, io vel concedo, fanciulli miei, un velo sulla mesta scena, ma meditiamo. E prima di tutto, altri prima di voi conobbe le miserie del povero e le sollevò! E come? Gli artigiani e gli operai obbligati a procacciarsi giornalmente il vitto col lavoro delle loro mani non possono pensare per nulla affatto alla educazione dei figli loro. Più ancora, un vitto che deve dividersi fra più, o diventa meschino e insufficiente oppure malsano per la strettezza dei mezzi che occorrono ad acquistarlo. Per conseguenza i figliuoli del poverello sviluppansi debolmente, ed acquistano fino all'infanzia malattie incurabili che trascinano il più delle volte al sepolcro, quando più rigogliosa dovrebbe essere in loro la vita. La carità, il più bello, il più puro senso che il Creatore abbia ispirato alla creatura, esaminò questa piaga della società, che decimava la umana famiglia, e pensò che da deboli radici non potevano germogliare che avvilite generazioni, se al male non opponevasi sollecito rimedio. E allora s'istituirono case di consorzio per la infanzia; e i poveri genitori baciarono piangendo la mano dei soccorritori dei loro figliuoletti, e del loro cuore fecero un tempio di gratitudine imperitura, dal quale innalzarono ad ogni istante inni di riconoscenza al ricco benefico.

Ma a questa causa santa chi pose l'opera sua fino ad ora, o fanciulli miei? I vostri padri! Le vostre madri! E voi, che faceste per i figli dei poveri, per i vostri fratelli? A voi sorride bella la vita, parlo ai fanciulli di padri doviziosi ed agiati, a voi d'innanzi si presenta un futuro ricco di piaceri e di gioie; ma i figli dei poverelli che hanno da aspettarsi in questa vita se non li soccorrete? Dolori, dolori, e sempre dolori! Ma si è ben pensato anche a questo per voi. Vi s'indica il mezzo che avete per soccorrere questi infelici, lo scopo che dovete raggiungere.

Udite: » E non fareste, o cari fanciulli, o amorevoli
» giovinette, in questi giorni di universale associazione col
» consenso e lo indirizzo dei genitori e delle vostre istitu-
» trici una pia associazione tra voi, che satisfacesse al biso-
» gno di carità che sente fino dai suoi più teneri anni il
» cuor vostro (1)?

Dunque unitevi fanciulli miei, unitevi a soccorrere il figlio del povero. Fate risparmi, o fanciulli, su quei nonnulla che vi talentano un giorno e dimenticate per sempre. Consecrate un'ora nel dì a pro' di quei vostri *fratelli avviliti* dalla miseria, e accumulate il vostro obolo di carità. »

Ora nell'ultima dispensa dell'*Istitutore* leggiamo il seguente Progetto di Regolamento proposto dal degno maestro elementare di Arenzano.

Società di Beneficenza — Regolamento.

Art. 1.° Col 1.° gennajo 1857 è istituita una **Società di Beneficenza** nella scuola seconda elementare in **Arenzano.**

Questa istituzione ha per iscopo di abituare i fanciulli a conoscere ed a sollevare le sventure, ad eleggere i più probi ed i più intelligenti, ad amministrare con zelo e con disinteresse, e praticare continovamente la virtù più raccomandata, più difficile e più feconda d'amor patrio, la *Carità.*

Art. 2.° Ciascuno scolare è socio di diritto e contribuisce un centesimo ogni settimana.

Art. 3.° Ogni sabbato si danno per elemosina due terzi dell'incasso settimanale.

(1) *Parole dell'accennato discorso, pag. 19.*

Il terzo serbato si dà ai poveri il giorno della distribuzione de' premii: coll'anno scolastico i fondi della cassa.

Art. 4.° Due scolari prescelti dai compagni, o per acclamazione o per schede, portano le sovvenzioni al povero od ai poveri indicati dagli scolari stessi, accompagnando l'offerta con le seguenti parole: *Questi pochi soldi sono per voi.*

Art. 5.° Gli Amministratori sono gli scolari stessi, ed il Consiglio d'Amministrazione è composto di due Direttori, d'un Cassiere e d'un Segretario.

Art. 6.° Gli scolari eleggono per ischede i Membri del Consiglio d'Amministrazione.

Art. 7.° Ogni due mesi si rinnova il Consiglio d'Amministrazione.

Art. 8.° Per gli scolari poveri, cui non fosse possibile pagare il centesimo di contribuzione settimanale, suppliscono i più agiati od il Maestro.

Quelli che potendo non vogliono pagare il centesimo, non hanno altra pena che il rimorso di non contribuire ad un'opera di carità.

Art. 9.° Non si accettano sovvenzioni estranee alla scuola e contribuzioni settimanali maggiori di un centesimo.

Art. 10.° Il Maestro ordina l'impianto della Società, contribuisce per i più poveri, sorveglia il regolare andamento dell'Amministrazione, lasciando molta libertà al buon cuore dei fanciulli.

Art. 11.° I due Direttori presiedono alle elezioni, interpretano la volontà dei loro compagni per dare le sovvenzioni settimanali, ne determinano la somma, rivedono e firmano i libri del Cassiere e del Segretario.

Art. 12.° Il Cassiere riscuote ogni sabbato un centesimo da ogni scolare, dà i danari per le sovvenzioni, custodisce il resto della cassa, nota con esattezza in un libriccino chiamato — *Conti della Società di Beneficenza* — le riscossioni ed i pagamenti. Ogni bimestre il libro del Cassiere deve essere verificato e firmato dai Direttori.

Art. 13.° Il Segretario ha un solo libriccino chiamato — *Ricordi della Società di Beneficenza* — vi trascrive i regolamenti firmati da tutti gli scolari, distende il verbale delle deliberazioni prese nelle sedute settimanali e nelle sedute bimestrali o straordinarie se vi fossero, nota i nomi degli scolari che portano le sovvenzioni per disteso e quelli dei poveri sovvenuti colle sole iniziali e scrive tutto quello gli viene ordinato dai Direttori. —

Ottima iniziativa codesta, valevole per quei Comuni, i quali non godono ancora il benefizio della istituzione di un asilo d'infanzia. Ma negli altri, ove vi sono, o stanno già per erigersi, e desidererei vivamente che lo fossero in tutti, non è forse bene che il frutto della pietosa instituzione da' fanciulletti venga distribuito a soccorso d'altri fanciulli più poveri di essi?

In altro numero (2) sarà dato il Regolamento che intenderei si potesse adottare, con quelle modificazioni che fossero proprie de' luoghi per le famiglie da cui sono abitati, per gl' istituti, per le scuole, che ivi fioriscono. Se facevasi tanto elogio dal divino Maestro della carità alla tenue moneta offerta dalla vedova, perchè non lo si farà a quella del fanciullo e della caritatevole giovinetta? Uniamo tutte le forze del ricco e del povero, dell'età provetta e matura e della più tenera ancora al grande e nobilissimo fine dell'educazione popolare, da cui unicamente speriamo il miglior bene della presente civiltà destinata a gran cose, ove sapiente religione e forte virtù la guidino nello splendido suo viaggio.

Ab. Jacopo Bernardi.

(2) Il regolamento ideato dal buon prete per l'*associazione de' fanciulli in soccorso degli asili dell'infanzia, lo daremo nel numero seguente.* Nota della R.

INDICE BIBLIOGRAFICO.

Da una lettera pastorale del Vescovo di Pinerolo — Molti di coloro, che guardano la Società soltanto sotto all'aspetto materiale, dinieghierebbero al povero operajo ogni vita dello spirito, sotto pretesto che i giorni di riposo consecrati dalla Religione sono tolti al lavoro produttivo. E sono forse fra costoro non pochi, i quali consumano in ozii indegni tutto il loro tempo, credendo d'essere d'altra pasta del rimanente degli uomini. Per essi la domenica è un lusso, giacchè fanno sempre festa: mentre per il povero è una benedizione del Signore, è un sollievo necessario dalle quotidiane fatiche, uno spiraglio aperto per la luce dello spirito un'aspirazione all'Eterno mediante la prece ed il pensiero. Troviamo in una pastorale del Vescovo di Pinerolo così semplicemente e candidamente espressa l'idea sociale del giorno di riposo, che crediamo i nostri lettori ci debbano saper grado di riferirne un brano. L'egregio uomo così si esprime:

« Trascurata la santificazione delle feste, seguiranno irreparabili danni: e Voi, o agricoltori, o artigiani, o braccianti, o poveri d'ogni maniera, ne sarete le prime vittime; quantunque si dica essere per voi che si insinua, o si comanda il lavorare nei dì festivi: perchè in tal modo vi si vende a prezzo di pochi soldi la maggiore ed importabile servitù vostra; e voi la comprate a scapito non solo di quell'onesto riposo, cui avete diritto, ma insieme del conoscimento della verità e delle virtù predicate dal Vangelo, a scapito della dignità dell'anima vostra.

« O miei cari, se gli uomini dell'interesse e delle cupidigie terrene vi dicono del continuo: che non importa per nulla lo star lontani dal tempio e dal divin sacrificio, quando attendiate ai soliti negozii ed ai manuali lavori; pensate che il Dio vostro, Quegli, che riscattandovi dalla schiavitù degli altri uomini e dallo inferno, vi ha chiamati alla libertà de' figliuoli suoi; pensate che il Padre vostro celeste va ripetendovi: Ricordatevi bene di santificare il giorno di festa, che è pure condizione essenziale della vostra libertà; senza di cui le forze del vostro corpo languirebbero miseramente e prima del tempo: e lo spirito vostro, avviluppato nelle tenebre e nella ignoranza, non mai si nobiliterebbe innalzandosi al suo principio. È nel dì festivo che tutti siamo egualmente dinanzi a Dio in faccia agli altari, e ivi riconosciamo i diritti di fratellanza comune; perchè ivi il ricco ed il potente del secolo, non altrimenti che il lavoratore ed il poveretto, sentono d'esser tutti figli del medesimo padre, e di avere tutti le aspirazioni e le promesse della medesima eredità. Ricordatevi adunque, lasciate che vel ripeta, ricordatevi di santificare quel giorno, perchè è desso il contrassegno che Dio ha posto tra Lui e voi nella serie delle generazioni, affinchè sappiate che Egli solo è il vostro Signore.

« Voi che attendete alle dure fatiche della campagna, che fecondate la terra col vostro sudore; voi che, per servire alle umane industrie ed alla maggior fortuna, vi seppellite nelle viscere delle montagne per estrarne marmi e metalli; voi che lavorate da mane a sera nella povera officina o vi incurvate faticosamente sulla incudine e sulla sega; voi che, trasportando sui vostri carri enormi pesi, reggete al freddo rigoroso, alle tarde notti, alle intemperie d'ogni maniera; voi che per sei giorni continui vegliate lunghe ore al telaio, al naspo, al torcitoio, alla spola, e respirate la nauseosa aria delle stanze destinate al lavoro; voi che uscite col mattino primissimo dal vostro abituro e non vi ritornate che a tarda notte, e talvolta non ci tornate neppure per la distanza del luogo e pel lavoro da compiere, sappiate che, dopo sei giorni di fatica e di pene, Iddio ha comandato che abbiate un giorno di riposo per vivere a Lui ed alla vostra famiglia. Vuole che voi pure, i quali siete suoi figli egualmente che i doviziosi o i fortunati del secolo, proviate nel riposo di quel giorno le dolcezze della vostra casa e della Religione: che accorriate a questa, ne frequentiate i consolanti misteri per acquistare nuovo coraggio a compiere esattamente i doveri del vostro stato; affinchè compiendoli per amore di

Dio e con fedeltà alla sua legge, ne abbiate poi la desiderata mercede nella immortalità che vi attende. Vuole che il giorno di festa sia giorno di santa allegrezza tra domestici affetti, che vi adoperiate in esso a rafforzare sempre più dei vostri cari i vincoli di affetto, mettendo fine ad ogni dissapore che mai fosse, manifestando la vostra tenera dilezione ai figli, promovendo in essi la rispettosa soggezione, cose tutte che mantengono vivo lo spirito di famiglia, e rendono beate le case a qualunque ordine appartengano, facendo si che quelle dei poveretti, non abbiano nulla ad invidiare a quelle dei ricchi. »

DRAMMATICA COMPAGNIA ITALIANA
DI
GASPARE PIERI

I.

Tra le cause che influirono, ed influiscono tuttavia a mantenere l'arte drammatica italiana in poco prospere condizioni, v'è chi mette l'abitudine che hanno i nostri Capocomici di ricorrere al teatro francese, piuttosto che ad autori italiani, per formarsi il proprio repertorio. Si dice, che ove questi ultimi vedessero i loro componimenti accettati dalle Compagnie con piacere e con diligenza recitati, troverebbero modo a incoraggiarsi e a progredire con buon esito nella letteratura drammatica. Si aggiunge, che in allora accrescerebbesi di sua posta il numero di quelli che scrivono per il teatro; e quindi s'avrebbe maggior lusinga di veder sorgere qualche autore di produzioni commendevoli. Si osserva infine, che in fatto d'arte teatrale, oltre le attitudini particolari che si richiedano in un individuo per riuscire a bene, c'è bisogno eziandio d'una qualche pratica, la quale non si acquista che a forza di prove e di tentativi. Essere dunque necessario che queste prove e tentativi si facciano, e non potersi mai fare laddove gli attori si rifiutino di associarsi agli autori, recitando le commedie che loro vengono offerte, quand'anche d'un merito limitato e di un effetto scenico non del tutto sicuro.

Sull'importanza, o meno, di codeste osservazioni, ci proponiamo tornare in alcuni articoli che stiamo scrivendo intorno al teatro italiano, ed ai mezzi che crederemmo idonei a sollevarlo dalla presente umiltà. Per ora ci limitiamo a dire, che se il più dei nostri Capocomici si mostrano poco benevoli verso i giovani scrittori che fanno i primi passi nell'arringo drammatico, pur avvene taluni animati da onesti e generosi sentimenti, i quali adottano il sistema contrario nulla lasciando d'intentato per arricchire il loro repertorio di produzioni originali italiane. E tra questi pochi vuolsi porre senza dubbio il direttore della Compagnia che recita attualmente al nostro Teatro Sociale.

Gaspare Pieri, oltre essere dei migliori artisti che vanti l'arte comica contemporanea in Italia, si addimostra per giunta studiosissimo di favorire la letteratura nazionale, ed ogni qualvolta gli si porga l'occasione di rappresentare drammi o commedie uscite da penna italiana, non ommette di prestarvisi con quell'affetto che si richiede da un attore coscienzioso ed esatto.

E davvero ne sia prova il suo repertorio; nel quale, com'ebbimo occasione di vedere, il numero delle produzioni nostrali supera di gran lunga quello delle francesi. Di queste, in quattordici recite, non ne abbiamo avute che tre: *Il Segreto* — *L'Amico Francesco* — *La colpa del cuore.* — Le altre furono italiane, e nuove la maggior parte per il pubblico Udinese. Che se tutte non vennero accolte e sentite con uguale interesse, non dobbiamo fare le meraviglie. Basta che il pubblico si abitui alle cose nostre, per poter dire d'aver fatto un gran passo innanzi, e per trarne argomento a sperar bene dell'avvenire del nostro teatro. Solo vorremmo, che in luogo di declamare inutilmente contro i Francesi e le loro opere teatrali, i nostri giovani scrittori istudiassero il modo di far meglio di essi. Questo ci sembra l'unico mezzo di combattere con onore insieme e con vantaggio; sendo certo che le querele e le recriminazioni, ove non siano appoggiate dai fatti, tornano a pregiudizio piuttosto che ad utile delle cose nostre. E poi, da imparare c'è sempre, e da tutti. Chi vorrebbe negare, per esempio, ai Francesi un'attitudine a scrivere la commedia, che non riscontrasi presso gli scrittori di altre nazioni? Chi havvi che non riconosca in essi una dote essenzialissima; quella di saper svolgere un intrigo comico con sufficiente calore e di fare che l'azione progredisca e corra senza lasciar tempo di raffreddarsi all'attenzione degli uditori? Da questo punto di vista sarebbe inutile illudersi. L'arte, o mestiere che vogliate dirlo, di tener vivo l'interesse del pubblico, i Francesi la conoscono. Le loro produzioni saranno difettosissime per altri riguardi: per questo, no. E sarebbe ottima cosa che i nostri scrittori, i quali il più delle volte mettono in scena argomenti e non personaggi, istudiassero appunto la maniera di dare all'azione drammatica uno sviluppo maggiore, un corso più spedito. Fate in una parola che i vostri personaggi si movano molto, e non parlino troppo; fate che l'effetto d'un dramma o d'una commedia qualunque non abbia a dipendere unicamente dalle bellurie di stile o dalla eloquenza delle tirate, bene ancora da un intreccio di fatti che avvengano e si succedano rapidamente; fate da ultimo, che la morale delle vostre composizioni non risulti da certe prediche e racconti di cattivo genere, che d'ordinario s'incontrano negli autori italiani, bensì invece dagli avvenimenti e dai caratteri che si vengono spiegando sotto gli occhi dello spettatore.

Codeste osservazioni ci vennero suggerite dal vedere come taluni dei nuovi autori italiani fattici conoscere dal Pieri nella corrente stagione, pecchino appunto in questo; che nelle loro commedie o drammi la lentezza dell'azione e l'abuso delle parole scemano di molto quel tale effetto, senza cui non è a sperarsi che un'opera teatrale riporti il pieno aggradimento del pubblico. E questo ci pare avvenga, alle volte per il poco esercizio che han fatto questi scrittori in simil genere di letteratura, alle volte anche per la fretta con cui conducono a termine siffatti componimenti, quasi non fosse necessario procedere in questi studii con quella cura e riserbo che si addomandano in chi si espone al giudizio dell'universale. Esempi di autori drammatici dotati di una vivissima forza d'immaginazione, e di una corrispondente facilità a dar forma e colorito alle idee che si presentano alla mente, non mancarono per il passato, e non crediamo che debbano mancare nemmeno in oggi. Allora torna facile ideare una favola la quale desti e mantenga la curiosità degli spettatori, e fatta questa prima operazione, le altre della sceneggiatura e del dialogo ammettiamo che si possano compiere in brevissimo tempo. Ma gli è appunto in quella prima fatica dello spirito, che il più de' giovani autori avrebbero bisogno di esercitare le proprie forze. La qual cosa ci sembra che in generale non facciano, in quanto osservando attentamente i quadri ch'essi ci vengono dalla scena esponendo, è facile accorgersi come quelli sien da tenersi per altrettanti abbozzi piuttosto che per dipinti completi. Riportatevi, per esempio, alla *Nuova Esmeralda,* ed alla *Gioventù di Maria Stuarda,* del sig. Gualtieri. La prima idea che vi si affaccia alla mente ascoltando quelle due produzioni, è fuor di dubbio codesta: che l'autore di esse abbia pensato assai poco, prima di porre la penna in carta, e che la stessa di lui attitudine a questa specie di lavori sia rimasta oppressa dal voler far troppo in poco tempo. Ne si dice difatti che la *Gioventù di Maria Stuarda,* un dramma storico, abbia costato al giovane autore una fatica di soli otto giorni. Ora noi teniamo per fermo, che dove si tratta di ritrarre personaggi e caratteri storici, dove si tratta di studiare un dato periodo della vita d'un Popolo, d'una Nazione, per poi tradurlo sul palcoscenico in modo che ne abbian rilievo i lineamenti essenziali e l'arte rappresentativa abbia campo di spiegarsi con tutti i mezzi che stanno in di lei potere; dove si tratta di far questo, lo improvvisare diventi impossibile, e

lo scrivere sulla base di studii momentanei e superficiali, oltremodo pericoloso.

Che ne avvenne al Gualtieri dallo aver scelto un argomento storico di qualche importanza, e dal non averlo istudiato ed elaborato con la calma necessaria in opere di tanta difficoltà? Ne avvenne che il suo dramma, anche se ottiene il suffragio di quella parte del pubblico cui bastano ad appagare l'apparato scenico e la gonfiezza delle frasi, mal si sottragge all'esigenze della critica ed ai giustissimi riflessi di osservatori esperti e studiosi. Quella e questi non avrebbero motivo di applaudire un componimento, dove in molte parti la convenienza storica si sacrifica al desiderio di presentare certi personaggi e certi fatti sotto un aspetto o poetico troppo o troppo eroico; dove i caratteri si scostano dal vero non solo, ma appariscono indecisi, indefiniti, incostanti; dove abbondano i luoghi comuni e le situazioni volgari, che si succedono le une alle altre indipendentemente da quelle leggi che in qualsiasi arte servono a conservare l'ordine nel movimento, l'armonia nella varietà; dove infine il pascolo che si vorrebbe porgere all'orecchio ed agli occhi, non compensa il difetto di quelle forti e svariate emozioni che costituiscono il cibo del quore, e senza le quali la coscienza umana sarebbe dannata a ripiegarsi sterilmente sopra sè stessa.

Dopo tutto, la *Gioventù di Maria Stuarda* non difetta di qualche posizione piacente, nè di un certo calore che dà vita e rilievo ad alcune scene ben trattoggiate. Basterebbe in ogni caso questo dramma a far prova che non mancano nel sig. Gualtieri ingegno alacre e vantaggiosa disposizione a scrivere per il teatro. Il che, a dir vero, non avrebbesi potuto arguire da chi assisteva alla rappresentazione dell'altro suo dramma, recitato poche sere innanzi dalla medesima Compagnia. La *Lidia* o *La nuova Esmeralda*, va posta nel novero di quelle produzioni che il bravissimo Pieri ha voluto esperimentare, ma che siam certi vorrà espellere quanto prima dal proprio repertorio. Nulla in essa che desti l'attenzione, e si procacci anche per poco l'indulgenza dell'uditorio. Vecchio e fracido l'argomento, se pure nella *Lidia* si possa dire che v'abbia un argomento; disordinata la condotta; posizioni, scene e frasi rubacchiate ad altri drammi dello stesso genere; declamazioni ingiuste, o per lo meno nojose ed inutili; non caratteri naturali, non passioni vere, non contrasti leciti, nulla. Un poeta miserabile che esclama dal primo atto all'ultimo contro le ballerine e contro il secolo che paga le loro piroette a peso d'oro. Un poeta che si scaglia a tutt'uomo contro i proprii contemporanei, perchè i proprii contemporanei pospongono un fabbricatore di versi ad un inventore di macchine. Un poeta insomma che canta troppo e lavora pochissimo; e che perde un tempo prezioso a declamar brindisi sul capezzale della moglie moribonda, mentre la carità di marito dovrebbe suggerirgli altri espedienti e distrazioni men pazze. Ecco tutto. Ora il pubblico dice, che di simili poeti sulla scena ne ha veduti anche troppi; che invettive contro le ballerine e i loro grassi quartali ne ha sentite abbastanza; ch'egli desidera vedere sul palcoscenico esseri ragionevoli, non energumeni da ospedale, e che insomma egli è stufo e stufissimo d'ascoltarle codeste filippiche in prosa e in verso contro la Società che non si lascia guidare dai poeti. Noi non intendiamo con questo di togliere alla poesia quel rango che le si compete in ogni paese fornito da civili istituzioni; siamo anzi d'accordo col sig. Gualtieri che all'età nostra si accorda poco favore ai lavori dell'immaginazione, ai prodotti dell'arte, e che fa compassione lo scorgere parecchi ingegni condannati a buscarsi il pane giorno per giorno, mentre si spendono tesori in opere vane e in protettorati indecenti. Ma, oltre il debito che tutti abbiamo di non esagerare le cose e di non attribuire a certi effetti cause diverse e maggiori di quelle che esistono di fatto, vorremmo si persuadesse l'autore della Lidia, che certi argomenti non si prestano alla scena moderna, e per essere ormai troppo vecchi e ripetuti, e per la molta noja che ingenerano d'ordinario in chi frequenta il teatro per veder rappresentato qualche avvenimento o carattere che tocchi più davvicino gl'interessi della maggioranza, e si leghi meglio coll'indole dei costumi nostri. Il Gualtieri ha talento e coraggio per mettersi per questa via, e lo farà.

COSE URBANE E DELLA PROVINCIA

In relazione a quanto abbiamo riferito nel N.° antecedente, circa alle disposizioni prese in Udine per festeggiare il passaggio delle LL. MM. II. RR. Augustissime, si aggiunge, che la Direzione del Monte di Pietà restituì gratuitamente i piccoli pegni, e che la Camera di Commercio distribuì alcune grazie dotali. La Chiesa di S. Giacomo darà pure 20 grazie dotali di a. l. 400 a donzelle povere, che si maritano entro l'anno. Già abbiamo detto, che a spese del Comune venne anche abbattuta la vecchia torre della porta di Poscolle, per erigervi una nuova barriera con cancelli di ferro. Credesi, che sui quattro pilastri saranno collocate quattro statue d'illustri Friulani. Anche in Udine, come in altre città, S. M. l'Imperatore condonò l'intera pena, od una parte di essa, a parecchi condannati; e lasciò 3000 lire da dispensarsi ai poveri. S. M. l'Imperatrice lasciò pure un sussidio di a. l. 800 al Convento delle Clarisse e di 500 alla Casa di Carità. Si diedero poi in tale occasione dei soccorsi agli altri Istituti di beneficenza, col prodotto dello spettacolo delle corse dato nel Pubblico Giardino.

Udine 18 *Marzo* 1857.

Sete. — La calma incalza su tutte le piazze. — A Milano chi vuol vendere deve sottomettersi al ribasso d'una lira; a Lione il ribasso è di 3 a 4 franchi. Lo strano si è, che a fronte di simile andamento poco incoraggiante, seguitano a Milano i contratti in galette a prezzi incredibili, citando alcuni affari seguiti il 16 corrente a. l. 7 50, 7 65 e perfino 7 70, ai quali enormi limiti le nuove sete costeranno oltre i corsi attuali. — Nè si può ritenere che tali affari sieno provocati a fine di influire al sostegno delle sete, perchè tali contrattazioni non sono parziali, e si debbono piuttosto considerare effettuate da chi non è caricato di sete. — Pare realmente che l'opinione sia favorevole all'articolo, nè si dia importanza all'attuale ribasso provocato a tutta possa dalle piazze francesi, come quelle che meno fornite di sete hanno interesse di tener bassi i costi delle nuove.

Riassumendo la situazione del momento, crediamo non avere errato consigliando come facemmo ai possessori di rimanenze di liquidare.

Sulla nostra piazza continua la calma, senza reale ribasso di rilievo. — Non si conoscono contratti in galette — Poca ricerca di uova da bachi, quantunque la nostra provincia possa offrirne della migliore qualità.

Il Giornale Milanese critico-letterario-illustrato *Il Pungolo* annuncia, che soddisferà al debito del suo confratello veneto, *Quel che si vede e Quel che non si vede* che cessò di comparire. I socii di quest'ultimo riceveranno il primo in suo luogo. Il recapito del *Pungolo* è a Milano piazzetta del Teatro alla Scala n.° 1825 A. 1.° piano.

LUIGI MURERO Editore. — EUGENIO D.r DI BIAGGI *Redattore responsabile.*
Tip. Trombetti-Murero.